

Il privato, il locale, lo Stato.  
Breve storia dei Rossi a Canosa di Puglia  
di Luigi Masella

1. *Tra i Borboni e i Savoia.*

La vicenda di Fabrizio e Nicola Rossi rappresenta certamente una storia « minore » rispetto a quella vissuta da altri e più importanti protagonisti della società pugliese tra la fine del XIX e i primi due decenni del XX secolo<sup>1</sup>. Ma proprio per questo le risposte dei due uomini politici di Canosa alle grandi scelte nazionali di cui furono investiti, e gli atteggiamenti che di conseguenza essi assunsero nei confronti della loro comunità e del loro elettorato possono forse offrire qualche significativo elemento di riflessione sulla profondità dei cambiamenti intervenuti, anche nel Mezzogiorno, nel rapporto tra classi dirigenti e Stato, non del tutto riconducibili entro la tradizionale relazione arretratezza economica-trasformismo-ascarismo<sup>2</sup>.

Le vicende politiche di Fabrizio e Nicola Rossi si svolsero tutte all'interno del comune di Canosa, una cittadina della provincia di Bari, situata in vetta ad una collina, sulla sponda sinistra dell'Ofanto, che tra il 1815 e il 1881 aveva più che raddoppiato la sua popolazione, passando da 7892 a 17 956 abitanti<sup>3</sup>.

Il dissodamento dei pascoli, reso possibile dalla affrancazione del Tavoliere, entro cui la « posta di Canosa » era collocata, in coincidenza con una forte fase espansiva del mercato del grano prima e del vino dopo, aveva favorito la crescita della cittadina. I suoi abitanti, « trovati insufficienti i 15 mila ettari di agro canosino, sonosi [...] spazati nei finitimi

<sup>1</sup> Sulla vita politica e sociale pugliese cfr. F. De Felice, *Agricoltura in Terra di Bari. 1880-1914*, Milano 1970; A. L. De Nitto, F. Grassi e C. Pasimeni, *Mezzogiorno e crisi di fine secolo. Capitalismo e movimento contadino*, Lecce 1980; F. Barbagallo, *Stato, parlamento e lotte politico sociali nel Mezzogiorno (1900-1914)*, Napoli 1980.

<sup>2</sup> Per una riflessione sulla storiografia politica del Mezzogiorno, oltre al saggio di L. Musella pubblicato in questo stesso numero (cfr. pp. 71 sgg.) vanno ricordati i saggi di Barone, Lupo e Mangiameli in *La modernizzazione difficile*, a cura di G. Giarrizzo, Bari 1983, di S. Lupo, *Storia e società nel Mezzogiorno in alcuni studi recenti*, in « Italia contemporanea », marzo 1984, n. 154 e la recente rassegna di C. Felice, *Verso una « nuova storia del Mezzogiorno »?*, ivi, settembre 1987, n. 168.

<sup>3</sup> Cfr. in proposito F. Assante, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX. L'evoluzione demografica*, Genève 1974.

territori per colonia, onde una ben discreta produttività in complesso, con conseguente commercio»<sup>4</sup>.

La famiglia Rossi, originaria di Marsico Novo, era cresciuta in peso politico e disponibilità economiche insieme con lo sviluppo della città. Tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento i suoi componenti avevano dato avvio ad una politica matrimoniale che li avrebbe legati a gran parte delle famiglie borghesi in ascesa di Canosa e dei comuni circostanti. I Rossi si sarebbero imparentati con i Pesce (1784), i Petroni (1805), i Rossignoli (1803), i Sinesi (1830 c.) di Canosa, i Tedeschi di Minervino (1824), i Mirenzi e gli Spada di Spinazzola (1868), i Fiocco di Trani (1821), gli Jatta di Ruvo (1824)<sup>5</sup>.

Le combinazioni matrimoniali avevano contribuito ad arricchire la famiglia, ponendola al centro di una rete di parenti e di amici che, negli anni settanta-ottanta, coincideva pressappoco con la maggioranza politica che guidava l'amministrazione di Canosa. La geografia dell'espansione matrimoniale dei Rossi, inoltre, coincideva per buona parte con gli spazi delle circoscrizioni amministrative che formarono all'indomani dell'unità il collegio elettorale di Ruvo-Canosa-Minervino.

Assenti o almeno prudentemente appartati dagli scontri politici che a Canosa contrapposero alcune delle famiglie con cui i Rossi erano imparentati agli ambienti borbonici<sup>6</sup>, con Fabrizio essi avviarono la conversione al nuovo sistema politico. Membro del decurionato e in odore di filoborbonismo, Fabrizio Rossi fu nominato sindaco nel '61 e continuò a gestire la vita politico-amministrativa del comune per quasi un ventennio.

Per Canosa, – scriveva il sottoprefetto di Bari, incaricato nel luglio del '74 di assumere informazioni sui candidati alle elezioni provinciali, – mi venne indicato un certo cavaliere Fabrizio Rossi. Uomo istruito, ma scaltro ed amante del potere, si mostrò zelante al passato governo ed alla morte di Ferdinando II fece gli elogi funebri in quella cattedrale. Ora però si è schierato fra i partiti ostili al governo nostro. Nel 1861 fu nominato sindaco di detto luogo e procurò la fucilazione di tre individui canosini e di altro di San Ferdinando, col pretesto ch'erano ladri. In tale qualità commise molti abusi e disonorò diverse donne. Fatto più dovizioso col matrimonio di una ricca signora e colla eredità di uno zio canonico predominò tutti per vie dirette ed indirette. Non fu più nominato consigliere comunale, ma mi si assicura che è lui che conduce la cosa pubblica nel Comune. Infine è una persona pericolosa<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> *La provincia di Bari*, Bari 1887, p. 163.

<sup>5</sup> Carte Rossi Canosa (da ora in avanti CRC), *Copia delle memorie di Fabrizio Rossi*.

<sup>6</sup> G. Maddalena, *Il 1860 in Canosa. Narrazione storica ricavata dai documenti*, Canosa 1912.

<sup>7</sup> ASBa (Archivio di Stato di Bari), *Gabinetto del prefetto*, b. 68, *Rapporto del sottoprefetto di Barletta*, 4 luglio 1874.

Nel giudizio fortemente negativo il sottoprefetto non poteva fare a meno, tuttavia, di riconoscere ormai in Fabrizio Rossi un punto centrale della vita politica locale, l'elemento che, bene o male, gestiva la transizione dal vecchio al nuovo regime.

Tale transizione, peraltro, risulterà piú evidente, anche sul piano generazionale, con l'adesione del figlio di Fabrizio, Nicola, al partito liberal-costituzionale. Dagli onori a Ferdinando II si passava cosí all'ingresso nell'Associazione costituzionale, promossa nell'ottanta da elementi baresi, nonch  al favore accordato dal giovane Rossi alla candidatura di Giovanni Bovio, deputato nel Collegio di Canosa-Minervino-Ruvo fino alla sua morte, nel 1902. Da quell'anno, il «grande elettore» Rossi orienter  invece i favori suoi e dei gruppi da lui controllati in direzione di Antonio Jatta, deputato di Ruvo, e noto «ascaro» giolittiano.

Gli ingredienti di una classica vicenda politica meridionale sembrano esserci dunque tutti: il clientelismo, in tutte le sue forme di amicizia, parentela, parentela spirituale e rapporto contrattuale di subordinazione; il trasformismo politico; l'ascarismo.

Ma di questa vicenda   forse possibile offrire anche un'altra lettura che, senza negare la prima, colga nuove possibili implicazioni.   possibile cio  non solo verificare i modi in cui avviene la strumentalizzazione a fini locali di una linea nazionale, ma anche i modi in cui una linea nazionale, espandendosi, integra forze dirigenti locali, che ne diventano veicoli consapevoli. La stessa struttura clientelare del governo locale, inoltre, dovr  fare i conti, a un certo punto, con una incipiente dimensione di massa anche della societ  rurale in cui opera. In effetti la crescita di una domanda politica si esprime anche in una rete organizzativa di interessi e di rappresentanze non sempre coincidenti con l'antica clientela e sollecita, pur entro una struttura clientelare, flussi piú o meno intensi di mutamento e di «modernizzazione»<sup>8</sup>.

Sempre nel '74 il sottoprefetto scriveva che il comune di Canosa

in fatti di elezioni amministrative   caduto in tale apatia da non volersi piú occupare. Dicesi che la maggior parte degli elettori non si presenter  all'urna. Finora non hanno accampato alcun nome, tranne che il solito partito liberale accorrer  all'urna per soddisfare l'ambizione di un individuo quale   il signor Rossi Fabrizio di cui feci parola nell'unit  succitata, il quale si presenta candidato tanto come consigliere comunale quanto come consigliere provinciale. Si ritiene che non vi sar  nessuna gara e quindi i nuovi eletti apparterranno a di-

<sup>8</sup> Non   il caso in questa sede di riproporre i termini della discussione sul concetto di modernizzazione. Mi pare per  opportuno fare riferimento alle considerazioni sviluppate in proposito da R. Romanelli, *Autogoverno, funzioni pubbliche, classi dirigenti locali. Un'indagine del 1869*, in «Passato e Presente», 1983, n. 4, p. 83.

versi partiti e si avrà un miscuglio e senza altro programma che l'interesse proprio<sup>9</sup>.

Due anni dopo, in occasione delle elezioni provinciali, il sottoprefetto avrebbe dovuto registrare ancora una scarsissima affluenza alle urne (278 votanti su 512 elettori) e soprattutto risultati elettorali deludenti, dal momento che

dei sei consiglieri eletti tre appartengono al partito borbonico clericale, e tre sono indifferenti in politica, mentre poi tutti i sei lasciano a desiderare sotto il rapporto della moralità<sup>10</sup>.

Dei sei consiglieri il più filoborbonico, protagonista di scontri anche cruenti a Canosa nel sessanta, Raffaele Casieri, fu il più suffragato, anche per la «molta influenza verso i suoi non pochi debitori, essendo un famoso usuraio»; costui era anche «il più caldo e accanito partigiano del deputato Leopoldo Tarantino», filoborbonico e oppositore deciso del governo in carica.

Nonostante le antipatie e i giudizi fortemente negativi del sottoprefetto, il liberalismo dell'ultima ora di Rossi, ancorché in termini dubitativi («in passato fu attaccatissimo al governo borbonico [...] ora fa il liberale, ma si ritiene capacissimo di voltare bandiera in ogni occasione»)<sup>11</sup>, garantiva così la prosecuzione di un processo difficile di integrazione «imperfetta» delle classi dominanti locali nel nuovo stato nazionale, il quale al momento, e con poca fiducia e a malincuore, accettava un adattamento della propria vita istituzionale alla struttura sociale della comunità.

Il terreno dell'incontro-scontro con lo stato nazionale fu innanzi tutto quello finanziario. Il rifiuto da parte della comunità di un appesantimento tributario come primo appariscente effetto dell'inserimento nel nuovo Stato giunse al punto che la giunta di Canosa decise di non applicare correttamente la tassa del dazio consumo e di ridurre drasticamente i generi sottoposti all'imposizione, con un aggravio conseguente del bilancio. La situazione migliorò proprio col ritorno alla guida dell'amministrazione del sindaco Fabrizio Rossi<sup>12</sup>. I «nuovi amministratori» eseguirono «fedelmente la legge imponendo i balzelli su tutti i generi tassati dalla tariffa governativa». Ma il sindaco e la giunta non potevano accettare che il municipio caduto in arretrato nella riscossione

<sup>9</sup> ASBa, *Gabinetto del prefetto*, b. 68, *Rapporto del sottoprefetto di Barletta*, 14 luglio 1874.

<sup>10</sup> *Ibid.*, *Risultato delle elezioni amministrative a Canosa*, 1° agosto 1876.

<sup>11</sup> ASBa, *Gabinetto del prefetto*, b. 68, Carabinieri reali. Provincia di Bari, *Quadro numerico delle elezioni a consigliere comunale avvenute nel mese di luglio con indicazioni sommarie*.

<sup>12</sup> CRC, *Verbale della seduta straordinaria tenutasi dal consiglio comunale di Canosa il giorno 29 gennaio 1873*.

del dazio per responsabilità degli amministratori passati, fosse dichiarato decaduto dal diritto di abbonamento del dazio consumo, e Nicola Rossi rivendicò con forza i diritti all'autonomia locale «in uniformità della legge che accorda ai municipi abbonati la facoltà di mutare alcune disposizioni, adattandole ai bisogni locali»<sup>13</sup>. La prefettura però non accettò ragioni e al sindaco, «scoraggiato nel vedere l'azione governativa, che dovrebbe essere il nostro appoggio, esserci contro ed ostacolare l'amministrazione», non rimasero che le dimissioni, seguite subito dopo da quelle della giunta.

Gli interessi della comunità risultavano dunque prioritari e definivano, ancora nei primi vent'anni postunitari, la linea di condotta delle rappresentanze locali. Queste anzi, in un momento di forte attrito con le istituzioni dello Stato, preferivano mantenere intatti i legami con la comunità anche a prezzo di uno strappo e di una crisi di fiducia nei rapporti con il potere centrale.

## 2. Nicola Rossi notevole e amministratore.

Il ritiro di Fabrizio Rossi, ormai anziano, dalla vita politica (morirà nel 1882) non significa una crisi dei gruppi dominanti, che trovano in Vincenzo Sinesi, padrino del figlio di Fabrizio, Nicola, il nuovo sindaco e l'elemento di raccordo tra la vecchia e la nuova generazione. Negli anni successivi, fino alla prima metà degli anni novanta, l'amministrazione canosina conoscerà un indebitamento continuo e crescente, imposto peraltro da una serie di spese (dalla partecipazione al consorzio per la ferrovia Barletta-Spinazzola, al pagamento degli interessi sui prestiti richiesti per la sistemazione della rete viaria) necessarie a una più intensa valorizzazione del territorio e a una politica di contenimento della conflittualità sociale (attività di beneficenza, ecc.).

L'integrazione nazionale, ancorché «imperfetta» per usare una definizione di Romanelli<sup>1</sup>, rendeva però sempre più stridente e indifendibile una struttura «preunitaria» di bilancio, funzionale a una stabilità sociale e ad una egemonia delle élites proprietarie fino ad allora garantite e legittimate anche dal mantenimento di un vecchio assetto tributario. Alla incapacità e in fondo alla impossibilità di controllare il rapporto fra risorse e sviluppo in raccordo con le linee direttrici della costruzione di un nuovo stato, corrisponde una fase di scontri locali inten-

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>1</sup> Romanelli, *Autogoverno* cit.

si. Essi si ricompongono solo alla metà degli anni novanta, in coincidenza sia con un ricambio generazionale alla direzione del comune, sia con una spinta alla riunificazione del vecchio partito locale « monarchico-costituzionale », sollecitata tanto dalla introduzione dell'elettività della carica di sindaco quanto dal contemporaneo stato di agitazione nelle campagne in conseguenza degli effetti della crisi economica.

Fu proprio il vecchio sindaco Sinesi, coetaneo e parente del vecchio Rossi, a proporsi come punto di riferimento sin dal luglio 1893 nella ricostituzione di un tessuto unitario del vecchio schieramento politico-parentale attorno alla proposta di candidatura del figlio di Fabrizio, Nicola, educato a Napoli, erede della fortuna politica ed economica familiare<sup>2</sup>. Giovane e acculturato, Nicola divenne così il nuovo candidato dei vecchi gruppi politici. Solo a questa condizione il Sinesi aveva accettato di « capitanare » la competizione elettorale e di testimoniare, con la sua presenza, il passaggio di consegne all'esponente della nuova generazione della antica élite politica<sup>3</sup>.

Nel discorso di ringraziamento all'indomani delle amministrative del 1895 il nuovo sindaco Nicola Rossi si poneva pubblicamente come trait d'union tra vecchio e nuovo, garante di una ritrovata unità:

Avrei potuto esimermi, adducendovi ben a ragione la mia inesperienza: non l'ho fatto, ché mi sarebbe parso ingeneroso. Voi avete richiesta l'opera mia, ve la offro per quel che vale... M'affida moltissimo la compagnia dei miei colleghi di Giunta, sperimentati ed abili amministratori, cui sono gratissimo di avere voluto con tanto disinteresse e benevolenza guidare i miei primi passi della vita pubblica. Così composta, la vostra amministrazione ha la speranza di meritarsi la fiducia del paese, il quale aveva una buona volta il diritto alla tregua di Dio<sup>4</sup>.

Su questa base Nicola Rossi durante i sette anni in cui fu sindaco, dal 1895 al 1903, poté costruire la propria autorità politica e far crescere il proprio prestigio in quanto punto di riferimento di una rete clientelare. Ma ora l'ottica della clientela doveva coniugarsi anche con quella di una politica di « riforme » nella comunità locale.

Non si trattava più di adattare la politica nazionale a finalità di controllo puro e semplice della comunità locale, ma, semmai, di trovare legittimazione locale attraverso l'adeguamento ai processi nazionali di trasformazione, tentando di divenire nella comunità veicolo di una spinta « riformatrice » o almeno razionalizzatrice.

<sup>2</sup> CRC, *Lettera di Vincenzo Sinesi a Nicola Rossi*, 14 luglio 1893.

<sup>3</sup> CRC, *Sinesi a Nicola Rossi*, 15 luglio 1895.

<sup>4</sup> CRC, *Tornata del 22 novembre 1895 del consiglio comunale di Canosa. Parole pronunciate dal presidente avv. Nicola Rossi*, pp. 3-4.

Rispetto alla fase precedente, di indebitamento progressivo dell'amministrazione, anche in conseguenza dei nuovi compiti che essa bene o male era chiamata a svolgere, il bilancio del comune fu improntato inizialmente dal Rossi «ad un programma di raccoglimento e di economia»<sup>5</sup>. Esso partiva in primo luogo dalla preoccupazione di ridisegnare in maniera realistica il bilancio dell'ultimo anno dell'amministrazione precedente. Era cioè necessario non nascondere innanzitutto all'amministrazione in carica, prima ancora che alla giunta provinciale amministrativa, la inesigibilità di «reste» portate fino allora come voci attive per attenuare un saldo negativo ben più grave di quello ufficiale. Esso passava infatti da 15 564 a 45 694,31 lire. Il saldo negativo del nuovo bilancio consuntivo andava poi ad aggiungersi a quello preventivato per tutto il 1895, che era di 70 306,24, per un totale di 116 000,55 lire. Il deficit non dipende «da maggiori spese se non in minima parte e per impellenti bisogni, urgendo le condizioni misere della classe lavoratrice, ma [...] quasi esclusivamente da minori entrate in conseguenza dei tempi calamitosi che attraversiamo»<sup>6</sup>. D'altra parte la modifica della grave situazione di bilancio non poteva avviarsi né attraverso l'adozione di una tassa sulla proprietà perché «il proprietario non ha il denaro per coltivare i terreni a causa della peronospora che ci ha tolto oltre 5 milioni di entrate» né con l'imposizione di una tassa sugli esercizi per motivi analoghi. Mentre la tassa sul bestiame era crollata per l'esaurimento dei pascoli in seguito ai dissodamenti dei decenni sessantasettanta, aveva poco senso, di fronte a un deficit superiore alle 100 000 lire, intervenire con aumenti di tasse che avrebbero procurato introiti esigui, come quella sui cani. Soprattutto, secondo Rossi, sarebbe stato grave intervenire cancellando alcune uscite funzionali, invece, ad una possibile ripresa economica di Canosa. Egli perciò rifiutava con forza l'abolizione delle 3000 lire di «concorso manutenzione strade vicinali» «quando esse devono salvare spese per centinaia di mila lire sopportate dagli utenti e rese inutili dall'incuria del comune, quando poi questo vi è obbligato anche dalle leggi sui lavori pubblici» o delle 10 309 lire stanziata per lavori pubblici e interventi assistenziali «quando insistentemente dalla Prefettura ci son venute premure per apparecchiare lavori per la classe povera»<sup>7</sup>. A suo parere non erano rinviabili nemmeno le spese per l'indennizzo di alcuni proprietari espropriati per la costruzione di nuove strade. Queste spese infatti sarebbero state altrimenti destinate a crescere, nell'eventualità di una dilazione dei pagamenti, per

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>6</sup> CRC, 1896. *Discorso di Nicola Rossi sul bilancio del comune di Canosa.*

<sup>7</sup> *Ibid.*

l'inevitabile chiamata in giudizio del comune da parte dei danneggiati. La soluzione prospettata non avrebbe potuto trovarsi nemmeno con l'accensione di un altro mutuo, che, per gli interessi molto alti, avrebbe perpetuato per piú lungo tempo il deficit di bilancio. Appariva piú realistico e produttivo al Rossi dilazionare il deficit nell'arco di un triennio e ridurlo attraverso il rinvio concordato coi creditori di alcuni pagamenti.

Questa scelta di «buon governo» in realtà lasciava inalterata una struttura sorpassata del bilancio, fondata essenzialmente sugli introiti provenienti oltre che dalle sovrimposte dell'esigua rendita patrimoniale, dal dazio consumo e dalla sovrimposta. Un regime fiscale che di fatto lasciava inalterata la distribuzione del carico tributario e ne impediva ogni possibile riforma. In questo senso Nicola Rossi garantiva la parte «vecchia» della maggioranza che, attraverso il Sinesi, aveva passato il testimone all'esponente della nuova generazione, a patto di una inalterabilità degli equilibri economici e sociali esistenti.

Nello stesso tempo, però, proprio la spinta dei «tempi calamitosi» operava per una «riforma» della politica dell'amministrazione comunale. La dichiarata consapevolezza di non poter intervenire in alcune uscite di bilancio considerate non solo ineludibili, ma funzionali ad una logica di sviluppo del comune, si legava così anche a un programma, non sempre lineare anzi a volte contraddittorio, di razionalizzazione e di riforma di altri settori di intervento dell'amministrazione: quello della definizione di una nuova pianta organica del comune, quello igienico-sanitario, quello scolastico e quello della beneficenza.

Il personale degli uffici aveva urgente «bisogno di congrui provvedimenti perché migliori in numero e capacità»<sup>8</sup>. Il cattivo funzionamento degli uffici non dipendeva soltanto, infatti, dalla incompetenza e dalla trascuratezza di impiegati mal pagati, ma anche da una irrazionale organizzazione del lavoro, con il risultato di rendere ormai inaccettabili le disfunzioni dello stato civile, di non avere una segreteria e una ragioneria, di dover metter mani ad un archivio in condizioni disastrose.

Pur in una situazione finanziaria fortemente critica il Rossi proponeva perciò di aumentare il numero degli impiegati rispetto all'organico di vent'anni prima, portandolo da 8 a 15 elementi, e di prevedere la possibilità di assumere «giornalieri» chiamati dalla giunta volta per volta secondo il bisogno<sup>9</sup>. L'ufficio di tesoreria veniva poi assorbito da quello addetto alla Ragioneria e al Patrimonio, quello di polizia muni-

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> CRC, *Discorso sul regolamento degli impiegati.*



cipale passava alle dirette dipendenze della giunta ed era infine soppresso l'ufficio di portineria. Ai due uffici di segreteria e di ragioneria si aggiungevano infine quelli dello stato civile e dei lavori pubblici. Per le nomine a segretario capo del comune e a ingegnere venivano richiesti per la prima volta titoli precisi, rispettivamente di licenza liceale o tecnica e di laurea e solo per gli altri incarichi erano previste possibilità di promozioni interne anche in assenza di titoli richiesti. Si regolamentavano, infine, le forme di assunzione e i rapporti di impiego con uno sforzo palese di definire, almeno sulla carta, criteri di valutazione obiettivi e non di parte nelle assunzioni, nelle promozioni e nella assegnazione degli emolumenti. La voce di spesa in bilancio risultava in tal modo quasi doppia rispetto a quella fino allora registrata per la remunerazione della burocrazia comunale, ma era una delle voci considerate appunto non sopprimibili, perché funzionale ad una strategia di crescita qualitativa dell'amministrazione e dei suoi rapporti con la pubblica utenza.

In applicazione della legislazione crispina sulla sanità pubblica il sindaco proponeva all'amministrazione l'istituzione di un «servizio medico-cerusico-ostetrico», per il quale definiva anche una traccia di regolamento che garantisse al comune un controllo della salute pubblica<sup>10</sup>. Ai tre medici assunti dal comune erano affidati la cura gratuita e a domicilio degli infermi, il servizio di vaccinazione obbligatoria, quello necroscopico e di notifica dei decessi, la verifica e la denuncia delle malattie infettive<sup>11</sup>, il servizio sanitario scolastico e ogni altro servizio che il sindaco ritenesse opportuno richiedere nell'interesse della pubblica salute. La città era perciò divisa in tre rioni, a ognuno dei quali sarebbe stato assegnato un medico. L'attività di assistenza a domicilio e quella ambulatoriale erano regolamentate come ogni altro impiego controllato dal comune, con turnazioni e obblighi di presenze, con la previsione di sanzioni disciplinari in caso di inadempienze, con l'applicazione per lo svolgimento del rapporto di lavoro delle norme stabilite nel regolamento organico degli impiegati comunali. In conseguenza della regolamentazione dell'attività sanitaria locale era sottoposto a controllo anche lo strato povero della società, che ormai avrebbe dovuto essere registrato dalla burocrazia comunale in un apposito elenco pubblicato a stampa, sulla base del quale sarebbero state fornite le prestazioni gratuite.

All'interno di una logica di riforma delle strutture igienico-sanitarie

<sup>10</sup> CRC, *Studio di regolamento per i medici condotti*, 1897.

<sup>11</sup> *Ibid.* «Fra queste malattie, in aggiunta alle poche infezioni segnate nell'art. 108 del Regolamento 9 ottobre 1889, vanno considerate anche il carbonchio e pustola carbonchiosa, la meningite cerebrospinale epidemica, l'eresibola grave del capo, la sifilide costituzionale violenta delle meretrici, l'influenza nelle sue forme gravi, la malaria nelle sue forme perniciose».

possono essere collocate anche le proposte di regolamentazione dell'uso dei suoli nel cimitero. Alla rivendicazione del controllo sull'attività edilizia nel cimitero si accompagnava l'attenzione a una piú precisa definizione delle aree a destinazione straordinaria per la pubblica inumazione in caso di epidemie, degli obblighi di pulizia delle tombe e dei viali, degli orari di trasporto dei feretri e dei modi e dei tempi delle opere di sepoltura<sup>12</sup>.

Ancora in applicazione della legislazione crispina sugli istituti di beneficenza, Nicola Rossi, chiamato a presiedere una commissione del consiglio comunale eletta per approfondire la questione, proponeva di allinearsi alla delibera della Giunta provinciale amministrativa del 16 settembre 1896 che invitava

a studiare se non fosse il caso di concentrare e trasformare le quattro confraternite [del] Santissimo, Raccomandati, San Biagio e Purgatorio esistenti a Canosa dalla seconda metà del Settecento, e devolvere il patrimonio a incremento di quello dell'ospedale dello stato civile, che con le 30 mila lire di capitale o poco meno che verrà ad avere potrà meglio raggiungere i nobili fini della sua esistenza<sup>13</sup>.

Attraverso il sindaco, dunque, la vecchia élite preunitaria tentava di ri-classificare il proprio ruolo dirigente sul piano locale, attestandosi sulla linea nazionale di laicizzazione della beneficenza pubblica e di sfruttamento piú razionale e moderno di un patrimonio «che, sia pure originato ed alimentato dalla carità privata, era stato destinato a soddisfare esigenze di carattere pubblico»<sup>14</sup>.

Certo l'allineamento alla politica nazionale non poteva mai avvenire a detrimento del prestigio e dell'autorità del leader e della sua clientela sul piano locale, ché questa era la condizione per la scelta dell'allineamento. In caso contrario poteva sempre accadere che la contrapposizione tra Stato ed ente locale si riproponesse anche violentemente. Lo scontro avvenne di nuovo sull'autonomia del comune in ordine al controllo e al licenziamento del personale direttivo delle scuole elementari. L'amministrazione precedente quella di Nicola Rossi aveva chiamato ad insegnare italiano e latino tal signor Coratelli. Poiché tuttavia costui non aveva titoli idonei all'incarico fu costretto a lasciare il posto. Per questo «gli amici dell'amministrazione per non metterlo sul lastrico licenziarono fuori termine la direttrice delle scuole femminili e così crearono un direttore didattico per le scuole elementari maschili e femminili»<sup>15</sup>. La

<sup>12</sup> CRC, *Studio di regolamento per il cimitero*.

<sup>13</sup> CRC, *Concentramento Opere Pie. Relazione del sindaco Nicola Rossi al Consiglio comunale nell'adunanza del 30 maggio 1897*.

<sup>14</sup> D. Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Roma 1980, p. 211.

<sup>15</sup> CRC, *Questione direttore didattico Coratelli*, marzo 1896.

cattiva prova di sé che diede il Coratelli in questo nuovo incarico, il voler egli «fare il direttore a modo suo e decantando le sue alte protezioni lo sfidare le autorità negando di obbedire agli ordini che gli si impartivano», accelerarono da parte dell'amministrazione Rossi una procedura di inchiesta che si concluse col licenziamento del direttore. Ma il meccanismo messo in moto dal comune non trovò consenziente il consiglio scolastico provinciale che, denunciata la partigianeria dei membri della commissione, obbligò l'amministrazione a reintegrare il Coratelli nell'incarico. La vicenda rischiava in tal modo di colpire il prestigio del gruppo politico giunto al potere, al punto che il comune decise di «sopprimere il posto della direzione didattica, giustificando il provvedimento con la inutilità della direzione, risultata dall'inchiesta, seguendo il parere della Ragioneria della Prefettura, che nella relazione sul bilancio 1896 la giustifica con la necessità di una economia nella troppo costosa [...] direzione delle scuole elementari»<sup>16</sup>. Il braccio di ferro con lo Stato non poteva ovviamente risolversi a favore di discutibilissime prerogative locali. La vicenda fu allora tutta giocata verso l'esterno come impegno alla rivendicazione gelosa di una autonomia conculcata da una diramazione periferica dello Stato; era questo l'unico modo per cementare un gruppo politico riunito da poco attorno ad una figura ancora giovane.

Le spaccature interne avvennero in seguito su altri terreni. I meccanismi di divisione furono infatti innescati proprio dalla contraddizione apertasi negli anni ottanta-novanta fra l'ampliamento delle competenze e degli interventi dell'amministrazione comunale e la struttura arcaica del bilancio.

Consapevole di questa difficoltà Nicola Rossi si fece latore di una proposta tesa a modificare profondamente la voce delle entrate, eliminando quella storica del dazio consumo e dichiarando Canosa comune aperto. All'indomani della legge del 23/1/1902, che aboliva il dazio comunale sulle farine, il pane e la pasta, con l'assunzione da parte dello Stato degli 8/10 del danno arrecato ai bilanci comunali, Rossi propose la totale abolizione del dazio sulle farine, senza avvalersi delle possibili dilazioni concesse dalla legge, e l'abolizione della barriera daziaria a partire dal 1° gennaio 1903. Il buco di bilancio di 196 000 lire (106 000 lire provenienti dal dazio sulle farine e 90 000 lire provenienti dagli altri dazi) sarebbe stato coperto dai proventi del dazio di comune aperto (con l'aumento di tariffa consentito dall'art. 16 della stessa legge) e della tassa di famiglia. Col primo provvedimento «gli aggravii sensibili erano soltanto sul vino e sulla carne, ma la carne non era considerata un ge-

<sup>16</sup> *Ibid.*

nera di prima necessità, ed il vino, ... si avvantaggiava invece sia come produzione che come consumo con l'abolizione della barriera»<sup>17</sup>. La tassa di famiglia, dal canto suo,

ci parve più adatta, sia per il suo carattere di generalità, che permette una tassazione relativamente mite e colpisce un maggior numero di persone in maniera da darci il reddito desiderato, sia perché tutti oramai accettano in dottrina essere atta la tassa di famiglia a trasformarsi nell'imposta sul reddito, avendo in tal guisa ad esplicare il vero spirito della legge, la quale vuole gli abbienti paghino per i non abbienti. È bene affermare anche che la tassa di famiglia specialmente in centri come il nostro paese dà migliori risultati che nelle grandi città, poiché da noi difficilmente sfugge il reddito nel suo vero valore, perché tutti ci conosciamo<sup>18</sup>.

Il sindaco Rossi faceva infine osservare che dei 3000 nomi tassabili gran parte se non tutti erano produttori di vino e come tali pagavano

oltre [...] al dazio consumo, il dazio sul vino che prelevano per proprio uso (e che domani non sarebbe più soggetto a tassa) o le inevitabili differenze a fine di anno dopo il conteggio del deposito del vino. Tanto che gli appaltatori del dazio hanno usato di fare degli abbonamenti annui dalle 10 alle 100 lire. Perciò fino alle 100 lire la tassa di famiglia non sarà grave appunto perché corrisponderà all'attuale pagamento di dazio vino per conteggio di deposito e di consumo. Sarà grave da 100 lire in sopra. Notate che [...] i contribuenti che pagheranno più di 100 lire saranno appena 53. Per questi soltanto sarà grave la nostra riforma, ma il loro sacrificio porterà il vantaggio di un intero paese di 25 000 abitanti, i quali non pagheranno più dazio farine e non avranno più la barriera daziaria a limitarne la libertà<sup>19</sup>.

Questa riforma tuttavia non passò; di fronte alla eventualità di un mutamento radicale del sistema di tassazione che, per quanto affatto oneroso, introduceva un principio di collegamento con il reddito, la stessa solidarietà politica e parentale si infranse e una parte della maggioranza votò in consiglio con l'opposizione, determinando le dimissioni del sindaco e della giunta.

Al posto del Rossi venne eletto Sabino Miccoli, esponente del partito «democratico» e cognato dell'appaltatore della luce elettrica Lembo.

Gli anni in cui fu sindaco Miccoli coincisero con una ripresa fortissima delle spese comunali: per l'impianto della illuminazione elettrica, fornito dalla società Siemens, per la costruzione di nuovi edifici con mutui contratti presso la Banca Veneta e per l'aumento di spese ordinarie come l'aumento degli stipendi dei maestri e dei medici condotti,

<sup>17</sup> CRC, *Relazione circa la proposta della trasformazione daziaria del comune di Canosa di Puglia dal 1° gennaio 1903*.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> *Ibid.*

dell'ufficiale sanitario e del veterinario, il rialzo della quota per l'acquedotto pugliese, del contributo per il porto di Barletta e per l'istituto di igiene in Bari, e per la manutenzione delle macchine e dell'officina elettrica<sup>20</sup>.

L'indebitamento fortissimo accelerò la crisi dell'amministrazione democratica e il ritorno della vecchia maggioranza, ma ormai il tempo della stabilità politica era finito.

Mentre cresceva una domanda di partecipazione politica da parte delle classi contadine e delle loro rappresentanze socialiste, risultava sempre più difficoltoso il controllo politico di famiglie come quelle dei Rinella e dei Metta, che già sul finire del secolo avevano cominciato a dare segni di impazienza e di non totale affidabilità<sup>21</sup>. La crescita di un centro rurale che ormai si avviava a raggiungere i 30 000 abitanti e l'ampliamento dei servizi ponevano problemi di allargamento della base politica e di rinnovamento delle rappresentanze difficilmente risolvibili entro il vecchio quadro conservatore illuminato. Infatti la vecchia élite dirigente riuscì ancora a reggere sul piano dell'amministrazione comunale, nella quale sarebbe rimasta in carica fino a quando non l'avrebbe sostituita, nell'immediato dopoguerra, una maggioranza socialista. Più rapidamente avvenne l'avvicendamento nella deputazione parlamentare.

### 3. Il «grande elettore».

Nicola Rossi aveva studiato a Napoli dove si era laureato in giurisprudenza e aveva conosciuto Giovanni Bovio. Dal filosofo e uomo politico radicale egli era stato particolarmente colpito, al punto da diventare elettore convinto nel collegio di Canosa-Minervino-Ruvo-Spinazzola dove Bovio si presentava dal 1876<sup>1</sup>. Vistosa ma ordinaria incoerenza meridionale, indifferente opportunismo del notevole meridionale che alla morte di Bovio si orientò in tutt'altra direzione, verso Antonio Jatta, grande proprietario di Ruvo e ascaro giolittiano?

Le fonti sono mute sulle ragioni dell'adesione alla candidatura Bovio. Dal suo pensiero certo il Rossi potrebbe aver recepito soprattutto quei motivi che, pur entro un'opzione radicale e anticlericale, rifiutavano la scelta estrema della lotta di classe e dell'adesione al socialismo. Sul pia-

<sup>20</sup> CRC, *Rilievi fatti dal commissario Gallotti sull'Amministrazione del Municipio di Canosa e risposta del sindaco avv. Gaetano Tarantino*, maggio 1911.

<sup>21</sup> CRC, *Vincenzo Sinesi a Nicola Rossi*, 10 giugno 1899.

<sup>1</sup> CRC, *Giovanni Bovio a Nicola Rossi*, giugno 1900 e *N. Rossi a G. Bovio*, 21 giugno 1900.

no locale questa posizione ben si accordava con quella di chi, all'interno del quadro politico nazionale ormai completamente accettato, ancora utilizzava, in funzione talvolta strumentale, la contrapposizione fra autonomia locale e governo centrale. Soprattutto questo atteggiamento poteva piacere a quanti stavano maturando una teorizzazione interclassista del governo della società, in cui la legittimazione del dominio proprietario fosse garantita da una disponibilità della classe dominante a farsi carico di un progetto, ancora incerto e contraddittorio, di trasformazione e di adeguamento ai nuovi livelli di vita prodotti dall'estensione anche in aree periferiche degli effetti dello sviluppo: dall'accettazione dell'acquedotto, agli impianti di illuminazione, ad una più ampia sensibilità verso i problemi dell'assistenza e dell'istruzione. Il prezzo di questa disponibilità era l'adesione di ceti contadini, intermedi e subalterni, in via di aggregazione autonoma, ad una politica che riconosceva negli interessi proprietari l'interesse generale di una collettività.

Questa ideologia «corporativa», che in Rossi non si accompagnava ad un'opzione cattolico-clericale, ma si riconosceva in una tradizione liberale progressista, era stata apertamente manifestata in momenti significativi della vita politica del notabile locale. Nella proposta al consiglio comunale di istituire una scuola secondaria a Canosa i caratteri dell'interclassismo erano tutti presenti.

Anzitutto, – dichiarava il Rossi, – il mio pensiero è di creare una perfetta scuola tecnica, che abbia vita a sé da servire ai bisogni puramente locali, come completamento indispensabile della istruzione elementare e che non debba servire affatto come pianta di passaggio ad imprendere carriere o possessioni. Gran parte dei nostri compaesani sono contadini, buona parte pur essendo tali possiamo chiamarli agricoltori avendo se non proprietà certamente terre a fitanza. Altra buona parte sono i mestieranti e i piccoli proprietari. Non credete voi che sia nostro dovere apprestar loro quella istruzione che possa renderli più produttivi?

E questa istruzione per una popolazione studentesca che faceva registrare una percentuale altissima di abbandoni nella scuola elementare, non poteva essere altro che tecnica, funzionale cioè alla destinazione agricola della stragrande maggioranza della futura popolazione lavorativa.

Altrettanto doverosa risultava l'assistenza, da svolgere verso gli strati più abbandonati e marginali, per i quali anzi Rossi ottenne l'istituzione di un asilo di mendicizia, sostenuto con un contributo comunale annuo di 3000 lire e della cui direzione fu chiamato a far parte.

L'istruzione, l'assistenza, il risanamento igienico, la valorizzazione

<sup>2</sup> CRC, *Sulle scuole secondarie*, 1897.

produttiva delle risorse, i lavori pubblici e la stessa politica tributaria rispondevano all'esigenza di fronteggiare l'avversario politico, i socialisti. Di fronte al pericolo di una loro avanzata

proviamo, – esortava il Rossi, – che il nostro concorso è volenteroso e generoso, non consigliato dalla paura; allo scopo di render più facile l'avvento di queste masse, convergiamo tutte le forze sociali, la religione, l'arte, la scienza, e solo così con questo apostolato d'amore proveremo che non vi ha bisogno della lotta di classe ad ottenere giustizia, proveremo che è illogico ed ingiusto l'intento della classe proprietaria di afferrare il potere per fare politica partigiana, che è ingiusta la guerra di tutti contro tutti, quando la finalità è l'armonia del capitale e del lavoro, l'armonia di tutte le forze ai fini della vita<sup>3</sup>.

La consapevolezza di un ruolo dirigente della classe «eletta», quella proprietaria, forniva anche forza politica alla rivendicazione di un rapporto corporativo con lo stato nazionale, fondato sulla aggregazione di interessi precisi (quelli degli agricoltori, dei produttori di vino, ecc.) che rappresentavano aspirazioni proprie di uno spettro sociale più vasto di quello proprietario, e in nome delle quali veniva rivendicata la rappresentanza nelle istituzioni parlamentari.

Fu questa forma e visione di egemonia nella società locale a motivare, forse in termini altrettanto vincolanti di quelli clientelari, un così brusco passaggio dal voto a favore di un radicale come Bovio a quello a favore di un agrario giolittiano come Jatta<sup>4</sup>.

Fu questa dimensione nuova della crisi e del rapporto tra centro e periferia a cementare e mobilitare una struttura clientelare a favore di un candidato locale e a rendere Nicola Rossi attivo leader e grande elettore.

Nel 1902 la morte di Giovanni Bovio riaprì la questione della rappresentanza politica nel seggio di Canosa-Minervino-Ruvo-Spinazzola, e Rossi si schierò con decisione a favore di Antonio Jatta; per lui mobilitò la rete di parentele e conoscenze a Canosa e nei paesi vicini. La forza della clientela ancora intatta consentì una campagna elettorale tranquilla, soprattutto dopo il ritiro della candidatura avversaria. A lui giunsero attestazioni di devota amicizia da settori legati per tradizione ai partiti popolari e che, pur non pubblicamente, aderirono al comitato pro Jatta. Presidente del comitato fu eletto il sindaco Nicola Rossi che nel discorso di insediamento, dopo aver riepilogato le ragioni della subalternità meridionale al Nord (mutuando dati e interpretazioni dal

<sup>3</sup> CRC, *Discorso sul settemano in occasione del ritiro dalla vita politica*.

<sup>4</sup> Laureato a Portici, Antonio Jatta, grande proprietario di Ruvo, rappresenta in provincia di Bari nel decennio giolittiano il principale punto di riferimento dei viticoltori e dei produttori di vino, il portavoce delle loro rivendicazioni in sede meridionale e nazionale. Su di lui cfr. De Felice, *Agricoltura in Terra di Bari* cit.

pensiero di Nitti sulla questione meridionale enunciava le ragioni che avrebbero dovuto essere alla base del rifiuto maggioritario dei consensi al candidato avversario Romussi, un non pugliese:

È tempo ormai di abbandonare l'idealismo dei partiti di una volta, è tempo che gli interessi vitali guidino i dibattiti elettorali [...]. La questione meridionale è riconosciuta da tutti. L'onorevole Fortunato ne parla a Potenza, l'onorevole Sacchi ne parla a Torino. Questa discussione leale e franca impone a noi elettori del Mezzogiorno una lealtà e franchezza maggiore. Non rinunciando menomamente al grande patrimonio dell'unità della Patria comune, noi vogliamo essere rappresentati da persona che del Mezzogiorno abbia l'anima, che del Mezzogiorno abbia i bisogni, che nel Mezzogiorno abbia i suoi interessi<sup>5</sup>.

Su questa piattaforma politica poco spazio ci sarebbe stato in seguito per Nitti, che nella tornata elettorale del 1904 aveva scritto al fratello di Nicola Rossi, Sabino, suo amico e discepolo, chiedendogli la disponibilità della sua famiglia ad appoggiare una sua eventuale candidatura a Minervino. Nitti aveva ricevuto pressioni in tal senso dalle amministrazioni popolari di Canosa (dalle quali il Rossi si era nel frattempo dimesso), di Minervino e di Spinazzola.

Contro l'on. Jatta, - scriveva Nitti, - io non ho nessun motivo personale di avversione. Non l'ho mai visto e non ho avuto con lui rapporti né diretti, né indiretti. È solo un motivo politico che mi induce a essere candidato contro di lui. Mi han detto che egli rappresenta l'unione delle forze conservatrici e che contro di lui si desidera chi possa ricucire le forze democratiche. Ecco tutto<sup>6</sup>.

Ma proprio il programma di Nitti rischiava di scomporre non tanto il fronte clientelare quanto l'impianto interclassista e corporativo degli interessi che anche a Canosa si stava creando in funzione fortemente antisocialista. Per questo la candidatura di Nitti, nonostante i vincoli di amicizia e di devozione intellettuale di Sabino Rossi nei suoi riguardi, non trovò spazio. Era lo stesso Sabino a comunicarlo al Nitti in una lettera imbarazzata e ingenua, ma chiara nella sostanza:

Sarebbe stato voto sentitissimo dell'animo mio dedicare al trionfo del vostro nome il mio primo esercizio dei diritti politici [...]. Di fatto il vostro nome fu indicato da me, da noi tutti, e gli avversari, dopo averlo discusso, lo presero a prestito soltanto per vincere. E ciò a convincervi che è niente affatto vero rappresentare gli elettori di Jatta l'unione delle forze conservatrici; invece nel vostro nome, se bene a vantaggio di Jatta, si riunirono tutte le forze liberali costituzionali, contro i repubblicani, antimonarchici e socialisti di buona e cattiva fede. Ed è proprio questa perfetta corrispondenza di idee e di principî che mi

<sup>5</sup> CRC, *Discorso del sindaco Rossi a favore di Jatta*, 6 maggio 1903.

<sup>6</sup> CRC, *F. S. Nitti a Sabino Rossi*, 4 settembre 1904.



faceva dire essere noi i nostri elettori naturali. Comprendo la serenità vostra, lontano da quell'ambiente e non preoccupato da chi vengano i voti, però a noi duole l'animo dover combattere il vostro nome, solamente perché voi avete voluto aver fiducia dei vostri avversari, senza esservi prima informato della vera posizione del collegio<sup>7</sup>.

Nitti rinunciò così al collegio di Minervino e si presentò in quello lucano di Muro. La disgregazione del fronte nittiano nel collegio pugliese fu totale. Da Ruvo Jatta informava l'amico Rossi che

gli avversari nittiani qui non votano; parecchi sono già partiti, altri vorrebbero perfino mettersi a nostra disposizione [...]. Posto ciò sembrami che si possa fare a meno di ricorrere a mezzi molto radicali; ma ciò non deve infiacchiare il lavoro verso gli amici, che certamente questa volta scenderanno anche compatti alla lotta<sup>8</sup>.

Intanto gli «amici» scrivevano a Rossi per assicurargli fedeltà e adesione alle scelte politiche. Dopo la crisi amministrativa del 1903 la clientela era dunque ricompattata attorno al suo «leader» che si muoveva con sicurezza nel ricevere attestazioni di fedeltà o di buona condotta, l'una e l'altra condizioni essenziali per mantenere la sua amicizia<sup>9</sup>.

All'unità ritrovata era del resto interessato lo stesso Jatta, che vedeva nel controllo dell'amministrazione locale da parte del gruppo Rossi una garanzia per la continuità del proprio mandato parlamentare. Jatta anzi ebbe premura di sollecitare presso il ministero dell'Interno pressioni per lo scioglimento dell'amministrazione comunale democratica, non più in grado di colmare il grave deficit del bilancio, e di concordare con Rossi tempi e modi del ritorno della vecchia maggioranza al comune, prima con lo stesso Rossi (1905-1906) e poi col sindaco Tarantini<sup>10</sup>.

Elemento di mediazione tra il deputato e le forze politiche locali continuava ad essere Nicola Rossi. In ragione di questo ruolo, anzi, la sua autorità e il suo prestigio risultavano accresciuti al punto da controllare con facilità anche le contemporanee elezioni provinciali nelle quali il suo candidato e cugino avvocato Giuseppe Pesce sconfigge l'avversario cavaliere Giacomo Metta, sostenuto dalla maggioranza democratica, allora al comune «nell'unico scopo di creare a se stessa una forza elettorale che non aveva, volendo ad ogni costo reggersi al potere»<sup>11</sup>.

Ma in questa ritrovata unità e nella garantita *leadership* del Rossi alcuni elementi di novità vanno tuttavia sottolineati. Accanto ad un con-

<sup>7</sup> CRC, S. Rossi a F. S. Nitti, 11 settembre 1904.

<sup>8</sup> CRC, Jatta a Rossi, 2 novembre 1904.

<sup>9</sup> Cfr. CRC, le lettere del fratello e del farmacista di Canosa.

<sup>10</sup> CRC, Lettere di Jatta a Rossi, 31/9/1905; 28/8/1905; 1/1/1906; 16/2/1906.

<sup>11</sup> CRC, Discorso al comitato elettorale pro Pesce, 10 luglio 1899.

solidamento di tipo tradizionale del proprio prestigio politico, ottenuto attraverso incarichi come la presidenza dell'asilo di mendicità, Rossi cercava anche forme nuove di presenza: nel 1907 fondava l'associazione agraria di Canosa, strumento di organizzazione degli interessi proprietari di fronte all'emergenza della crisi vitivinicola<sup>12</sup>, ma anche di contrapposizione frontale alle leghe contadine nelle vertenze contrattuali.

Il disegno interclassista fondava la propria legittimazione politica sulla disponibilità a forme di modernizzazione in grado di favorire l'integrazione di strati sociali piú vasti in uno stato interessato da piú intensi ritmi di sviluppo; esso doveva fare i conti con forme diverse di competizione politica, espresse anche da atteggiamenti propri della lotta di classe.

Del resto, ormai, la stessa vecchia maggioranza politica dava segni evidenti di crescenti difficoltà, nonostante le convinzioni dell'onorevole Jatta «che mai come ora sia necessaria l'unione e l'allargamento delle file, finché possibile»<sup>13</sup> magari aumentando la quantità di favori personali<sup>14</sup>, o accentuando la violenza delle pressioni sull'elettorato contadino, al punto da attirarsi anche in sede parlamentare gravi accuse di brogli e intimidazioni<sup>15</sup>.

Ma il consenso a Jatta si era ormai deteriorato e Rossi non poteva che prendere atto delle informazioni in tal senso che gli spedivano da Minervino, Spinazzola, Ruvo gli «amici» addolorati e meravigliati:

La posizione nostra, – scriveva a Rossi Luigi Uva, elettore di Minervino, – è delle peggiori, ed a te e agli amici sembrerà strano che non possiamo trovare la via di uscita. Un panico indiscutibile si è impossessato di tutti, e le defezioni cominciate con Sabino Paulicelli medico, si sono estese abbastanza<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. R. Cotugno, *I tempi e le cose di Nicola Rossi*, Bari 1928 e CRC, *Verbale del consiglio direttivo della federazione agraria di Canosa di Puglia*, presumibilmente del 1907 e manifesto della federazione del 1° gennaio 1908.

<sup>13</sup> Cfr. la corrispondenza di Rossi con alcuni elettori di Minervino e della stessa Canosa.

<sup>14</sup> Così infatti continua Jatta enumerando i primi personaggi da contattare: «Scrivèrò al Fracchiolla. Per gli altri aspetto di sentire a che menano le vostre trattative prima di dare io dei passi. Al Corvigno ho scritto domandandogli che condotta terrebbe nelle prossime elezioni, e facendogli notare la necessità che il Giornale d'Italia e il Corriere delle Puglie che mi sono stati sempre favorevoli ora assistino i miei amici. Gli ho insinuato che voi mi avete parlato con simpatia di lui, senza determinare tempo e cause. Risponderà e vedremo. Ma credo che il Corvigno sia irritato per la nomina del medico sanitario, per cui pare che abbia portato ricorso alla prefettura. Su questo punto bisogna aver molto garbo. Oggi stesso ho scritto al Caporale lungamente. Egli mi ha scritto sfiduciatissimo, dopo il libello del 1° gennaio. Si vede che è proprio vergine nella vita pubblica intesa alla maniera pugliese. Beato lui!» (CRC, *Jatta a Rossi*, 13 novembre 1906).

<sup>15</sup> Su Jatta cfr. V. Lojodice, *Biografia di Antonio Jatta*, Bari 1914. Sugli scontri tra Jatta e il movimento contadino a Ruvo cfr. Barbagallo, *Stato, Parlamento* cit., p. 228 e M. Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia*, Foggia 1984, pp. 58-59. Su Jatta imprenditore agricolo cfr. anche De Felice, *Agricoltura in Terra di Bari* cit.

<sup>16</sup> C.R.C., *Uva a Rossi*, 12 luglio 1910.

S'erano infatti estese a tal punto e un po' dappertutto nel collegio, che, sia pure di poco, nel 1910, dopo uno scontro durissimo e mille contestazioni e accuse reciproche di brogli, Jatta si vedeva superato dal radical giolittiano Raffaele Cotugno<sup>17</sup>.

A favore del nuovo deputato si erano schierati settori del movimento contadino e una parte dell'antica classe dirigente. Il primo decennio del Novecento si chiudeva così con un notevole ridimensionamento dell'uomo politico che aveva guidato Canosa per quasi vent'anni e con l'avvento, sul piano della rappresentanza parlamentare, di un nome nuovo, quello di un avvocato di professione, che nella scelta popolare, fondata sull'alleanza tra settori della borghesia e settori contadini, individuava il terreno per superare le difficoltà di controllo politico e sociale incontrate dalla vecchia classe dirigente.

Questa situazione di instabilità e di incertezza si sarebbe protratta anche dopo la guerra, quando parte dello schieramento popolare, Cotugno in testa, una volta fallito ogni disegno di direzione borghese del movimento contadino, avrebbe aderito completamente al fascismo, e il vecchio notabilato avrebbe accettato di buon grado, ma non da primo attore, questa scelta. Il vecchio Rossi diventò podestà di Canosa, ma il suo peso politico era veramente finito. A lui ora si affiancava e a volte si contrapponeva, in qualità di segretario del fascio, un Rinella, componente di una delle famiglie che tra la fine del secolo e i primi del Novecento avevano cominciato a dare segni di scarsa fedeltà al vecchio gruppo dirigente. Rinella diventò in seguito anche podestà, ma rimase sempre privo di credibilità politica presso la comunità locale e soprattutto presso le autorità prefettizie e di polizia. La stabilità politica non poggiava più su una mediazione locale in grado di ricevere consenso e di garantire un minimo di sviluppo, ancorché limitato e fortemente contraddittorio.

Nel 1927 infine Nicola Rossi morì. La sua figura di amministratore e uomo politico fu commemorata da Raffaele Cotugno, l'antico avversario di Jatta, ormai vecchio ed emarginato dalla vita politica, nonostante il tempestivo atto di omaggio al nuovo regime<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> CRC, come fu proclamato l'avvocato Raffaele Cotugno deputato del collegio di Minervino Murge nella elezione del 24 luglio 1910.

<sup>18</sup> Cotugno, *I tempi e le cose di Nicola Rossi* cit.